

mondi si muovono seguendo le proprie orbite attorno ai soli che li vivificano, e che descrivono orbite assai più ridotte. Anche le stelle nell'universo infinito risultano in moto, e ciò è osservabile da chi le guardi con occhio più acuto di quello del volgo, come qualcuno degli antichi ha fatto, e come recentemente è riuscito a fare Tycho Brahe, definito *ingenium sagax*, che ha il merito di aver scoperto molte cose e di aver mostrato la loro conformità alle percezioni sensibili. L'osservazione delle comete ha infatti dimostrato l'infondatezza del modello aristotelico, per cui il cielo «fissile [...] non sit, non cedat, non penetretur»; per questa via convinzioni che nel *De infinito* potevano essere sostenute soltanto sulla base di ragionamenti vengono adesso supportate dall'evidenza sensibile.

Bruno individua un nesso forte tra la scoperta delle comete celesti effettuata da Brahe, la dimostrazione dell'inesistenza delle sfere cristalline e la propria concezione di un universo infinito: l'astronomo danese viene ritenuto autore di una scoperta scientifica fondamentale, capace di contestare in maniera efficace e definitiva la tradizione peripatetica. Il moto dei pianeti e dei soli nel cosmo bruniano non è determinato forzatamente attraverso la definizione di percorsi obbligati, ma è al contrario effetto dell'armonia che l'anima universale infonde in tutte le cose. Il venir meno delle sfere solide implica dunque dal punto di vista di Bruno un diverso modo di concepire il moto degli astri, che non appare più come una limitazione, come una costrizione, ma si configura positivamente, come l'esplicazione di una forza che si manifesta nel tutto.

Un riferimento a Brahe si trova anche nel commento ai versi, pochi paragrafi dopo: il Nolano loda gli astronomi a lui contemporanei, e tra questi in particolar modo Tycho, per aver saputo fornire un supporto sensibile alle tesi filosofiche bruniane, per aver procurato una testimonianza empirica e per questo stringente, incontestabile, tale da non permettere di dare ulteriore credito ad un'idea di cosmo suddiviso in parti che non comunicano (pp. 29-30).

I passi del *De immenso* mostrano la totale continuità che Bruno percepiva tra l'attività degli astronomi tedeschi, e di Brahe soprattutto, e la concezione del cosmo che egli andava definendo; tale visione getta luce retrospettivamente sul significato e sull'importanza del dono dell'*Aerotismus* fatto a Brahe: con quell'opera il Nolano intendeva «bussare» alle porte dell'osservatorio di Uraniburg, certo del sussistere di convergenze. Piovorsi con quel testo, che riportava le tesi contro la filosofia aristotelica sostenute a Parigi, presso il Collège de Cambrai, nel 1586, significava rimarcare quella che era a giudizio di Bruno una comune avversione all'aristotelismo.

L'accoglienza riservata dall'astronomo danese all'opera bruniana fu invece ben diversa dalle aspettative del suo autore, come dimostra il commento, a lui attribuito, annotato sull'ultima pagina dell'esemplare donato da Bruno. Qui si legge infatti: «Nullanus, nullus et nihil, Conuenient rebus nomina saepe suis». La storpiatura di «Nolanus» in «Nullanus» fu inoltre riproposta nella lettera indirizzata a Rothmann il 17 agosto del 1588 (BRAHE 1919, p. 135). In quella lettera «Jordanus Nullanus» viene affiancato a Jean Pena

ed allo stesso Rothmann, che Brahe critica in quanto difensori della natura aerea del cosmo. Nell'*Aerotismus* infatti Bruno affermava che l'aria è l'unica sostanza del cielo, che da ciò derivano i moti dei corpi celesti, e connetteva questa convinzione all'idea di un universo infinito, popolato di molti mondi (OL I, I, p. 176).

Questo giudizio sul Nolano ed il nulla restituisce il senso di quanto risultasse svilente agli occhi di Brahe considerare il cosmo come totalmente omogeneo e formato di aria, privato con l'etere della sua nobiltà e della sua perfezione; per tutelarne il valore, occorreva mantenere la distinzione aristotelica tra etere ed elementi. Un universo non uniforme, strutturato gerarchicamente, rimaneva peraltro chiuso, finito, e alla finitezza del cosmo Brahe non voleva in alcun modo rinunciare: egli trovava anzi già troppo grande quello concepito da Copernico, di cui criticava l'*insana vastitas*. Le sue convinzioni circa la materia del cielo rappresentavano una difesa contro l'universo infinito: per questo le tesi di Rothmann risultavano gravi di conseguenze pericolose, e l'opera del «Nullanus» ne costituiva proprio la dimostrazione. Malgrado i forti punti di attrito con la cosmologia tolemaica, egli rimaneva per molti aspetti aristotelico, ed era dunque un destinatario dell'*Aerotismus* assai inadeguato.

L. BROTTO

Vedi anche

Astronomia; Cometa; Copernico Niccolò; Guglielmo IV, langravio d'Assia

Opere

BRAHE 1919

Bibliografia

STURLESE 1985, STURLESE 1987a, TESSICINI 2007, TOCCO 1889a

♦ **Brecht Bertolt** - (Augusta, 10 febbraio 1898-Berlino, 14 agosto 1956), tra i più grandi drammaturghi del secolo scorso, fu anche poeta e saggista, teorico del teatro ed esponente tra i più lucidi della cultura marxista del Novecento. Lo scrittore tedesco nutrì un notevole interesse per la figura di Giordano Bruno, interesse che emerge con chiarezza tanto da una delle *Storie da calendario* (*Kalendergeschichten*, 1949) a lui dedicata, *Il mantello dell'eretico*, quanto dal celebre dramma *Vita di Galileo* (*Leben des Galilei*, 1938, 1945 e 1956).

Nel racconto *Il mantello dell'eretico*, che dà prova del penetrante stile aforistico proprio della prosa brechtiana, il personaggio di Bruno emerge in una dimensione intima e raccolta che stride fortemente con l'immagine mitizzata di trionfante martire della libertà fatta propria da certa storiografia. Il racconto gioca intorno alla figura di una sarta che caparbiamente cerca di ottenere il pagamento di un mantello confezionato per il Nolano, pagamento che non può ricevere perché nel frattempo, il 22 maggio 1592, Bruno è stato arrestato a seguito della denuncia di Giovanni Mocenigo ed è dunque

in corso il suo processo per eresia. Poiché il nobile veneziano ha trattenuto il mantello, la vecchia donna è costretta a rivolgersi agli inquisitori per ottenere il saldo del proprio credito; tuttavia, l'unico che si interessa davvero del problema della sarta è proprio Bruno, che nell'incubo del processo e dei continui interrogatori trova il tempo di domandare giustizia per la donna e di ottenere, infine, che almeno le sia restituito il mantello. Nel breve racconto emergono diversi elementi interessanti per cogliere l'interpretazione brechtiana di Bruno, come l'insistenza sulle caratteristiche fisiche del filosofo, di aspetto umile, piccolo di statura (tanto che il mantello fatto su misura per lui è troppo corto per chiunque altro) e dimesso anche negli atteggiamenti e nei gesti quotidiani. Solo nella conclusione del testo si fa strada un barlume della solennità spesso associata alla figura del Nolano, quando Bruno afferma che non avrà bisogno del mantello là dove sta andando, con evidente allusione al processo romano e al futuro rogo. In generale, tuttavia, si può affermare che Brecht abbia colto – con una particolarissima sensibilità umana – una dimensione del tutto originale del filosofo, quella «feriale» (CILIBERTO 1999, p. 109) di un uomo semplice e umile, ma attento ai valori della giustizia e dell'equità anche in una materia minima come quella trattata nel racconto. Quella che emerge è, insomma, la dimensione interiore di un Bruno *patiens* da contrapporsi al Bruno *triumphans* di certa tradizione. Un elemento interessante per quanto concerne l'ipotesi che Brecht sia potuto entrare in contatto diretto con le opere di Bruno è rappresentato dall'inizio stesso della narrazione, quando lo scrittore afferma, nell'elogiare il Nolano, che «leggendo i suoi scritti e gettando poi uno sguardo sulle notizie che abbiamo della sua vita pubblica, non si può veramente non chiamarlo un grande uomo» (BRECHT 1972, p. 40). La possibilità di una lettura diretta di Bruno, associata magari ad una breve ricerca biografica, sembra dunque asseverata da un'esplicita testimonianza brechtiana. L'ipotesi di un diretto contatto con gli scritti del Nolano è resa probabile, del resto, anche dal consistente numero di traduzioni dell'opera bruniana compiute in Germania tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (per una bibliografia ragionata a questo proposito si rimanda a SALVESTRINI 1958).

Nella *Vita di Galileo* la figura di Bruno emerge invece in filigrana rispetto a quella del protagonista, configurandosi come vero e proprio simbolo ed *exemplum* da contrapporre, nell'ultima redazione del dramma, al tradimento della verità compiuto dallo scienziato pisano. Una bozza preliminare dell'opera, intitolata *Die Erde bewegt sich* [*Eppur si muove*], ha le caratteristiche di un dramma didattico per lavoratori, entro la cui cornice i connotati storici di Galileo appaiono assai vaghi e sfumati. Questo *Ur-Galileo* trova però completamento nel 1938 in una prima versione definitiva, detta 'danese' perché redatta durante l'esilio di Brecht a Skovsbostrand presso Svendborg, in Danimarca. Il diario di lavoro tenuto dal drammaturgo in quegli anni riporta, in data 23 novembre 1938, l'appunto: «Ultimata la *Vita di Galileo*. Mi ci sono volute tre settimane. Le uniche difficoltà me le ha procurate l'ultima scena» (BRECHT 1976, I, p. 33). La

seconda redazione risale all'esilio americano, e più precisamente agli anni 1944-45; la riscrittura della tragedia prende le mosse dall'interessamento del regista Jed Harris e dall'incontro con l'attore Charles Laughton, che per circa due anni collabora con Brecht alla traduzione del dramma in inglese. La versione 'americana' risultante è del 1945, ma la tragedia viene portata in scena solo il 30 luglio 1947 al Coronet Theatre di Hollywood, dove riceve, contrariamente alle aspettative di Brecht e del protagonista Laughton, un'accoglienza piuttosto fredda. Infine, una terza e ultima revisione del dramma occuperà Brecht, ormai tornato in patria e stabilitosi nuovamente a Berlino, fino alla fine della vita. Si parla perciò di redazione 'berlinese' per indicare la versione definitiva della tragedia, conclusa nel 1956, anno della morte dell'autore.

La prima versione presenta significative differenze contenutistiche rispetto alle due seguenti stesure. All'inizio, infatti, come afferma Hans Mayer, la situazione descritta è quella di una «abile, astuta capitolazione al servizio della verità»: Galileo abiura per poter continuare a lavorare, senza essere molestato dai suoi persecutori. In questo senso, è stata anche richiamata l'attenzione su analoghe posizioni espresse nel trattato *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, in particolare per quanto concerne la «scaltrezza di propagare la verità fra molti» (cfr. ONETO 1994, in part. p. XVII); interessante a questo proposito è anche il racconto *Misure contro la violenza*, appartenente alle *Storie del signor Keuner* (cfr. BRECHT 1972, pp. 130-1). Dal punto di vista della genesi dell'opera è significativo rilevare che dopo il 27 febbraio 1939, data in cui la radio danese trasmise la notizia dell'avvenuta scissione dell'uranio – fatto che Brecht interpretò pessimisticamente come preludio di un'epoca fosca –, il drammaturgo aggiunse nel dattiloscritto dell'opera questa battuta: «Ci sono posti in cui vengono attuate scoperte importantissime che accresceranno a dismisura gli agi dell'umanità, mentre ci sono enormi zone di questo mondo che giacciono avvolte nel buio. Lì le tenebre si son fatte perfino più fitte! Abbiti riguardo quando attraversi la Germania con la verità riposta sotto il mantello». È la prima volta, a quanto ci è dato conoscere, che Brecht fa esplicito riferimento al nesso che si viene a creare tra il nascondimento della verità e l'immagine del mantello, e si tratta dunque della creazione di un *Leitmotiv* che, come si è visto, accompagnerà la riflessione di Brecht a lungo, fino a cristallizzarsi in modo esemplare ne *Il mantello dell'eretico*.

La versione Laughton si caratterizza, così come l'ultima redazione berlinese, per un inasprimento della critica nei confronti della figura di Galileo, che emerge in tutta la sua ricchezza e contraddittorietà. Quello che viene posto in discussione non è tanto il ruolo di gigante intellettuale dello scienziato pisano, riaffermato con forza fino al termine del dramma, quanto piuttosto la sua statura morale: abiurando pur non essendo in pericolo di vita, il grande uomo di scienza ha in realtà tradito la scienza stessa, intesa come cammino costante alla ricerca della verità. È proprio qui che, dal punto di vista concettuale, si incastona l'implicito riferimento a Bruno: egli infatti, al contrario di Galileo, ha saputo attribuire un valore

esemplare alla propria vicenda, non considerandola semplicemente come una vita fra le tante, ma conferendole una valenza esplicativa universale. Mentre per Galileo l'abiura non era altro che un modo di salvaguardare se stesso e anche, forse, una parte della verità, ma senza alcuna pretesa di universalismo, la scelta di Bruno è molto più radicale: è la scelta di chi crede di rendere un servizio ben maggiore alla verità nella morte piuttosto che nella vita. È chiaro il risvolto, marcatamente politico, che Brecht non può non dare alla vicenda: se anche i suoi contemporanei avessero questa fermezza, o se almeno alcuni di essi, i più in vista, i più potenti, si mostrassero saldi come Bruno nella difesa dei propri valori, i loro atti costituirebbero un esempio inestimabile per i più deboli e i più fragili, e in questo modo la verità potrebbe trionfare contro la barbarie.

Il riferimento implicito a Bruno come contrappunto drammatico di Galileo nei termini sopra esposti è giustificato da ben tre citazioni aventi invece carattere esplicito, tutte collocate nella scena terza (secondo la numerazione della versione definitiva). Bruno è qualificato nel primo caso per nome («Si chiamava Giordano Bruno e aveva affermato esattamente la stessa cosa», BRECHT 1994, p. 49), mentre nelle altre due occorrenze viene in qualche modo sublimato in una figura simbolica attraverso l'epiteto formulare «der Verbrannte», il condannato al rogo, l'arso vivo (cfr. BRECHT 1994, pp. 55 e 59). Tutti i riferimenti hanno tuttavia un preciso riscontro teorico in diversi luoghi dell'opera bruniana, ad ulteriore testimonianza del fatto che Brecht dovette conoscere in qualche forma il pensiero di Bruno, sia pure mediatamente e secondo parametri più letterari che filosofici. In particolare, nel primo caso le tesi bruniane poste in correlazione con quelle galileiane sono relative all'assimilazione della Terra a tutti gli altri corpi celesti, nel quadro di un complessivo rifiuto del dualismo aristotelico tra mondo lunare e sublunare: non esistono in fisica differenze qualitative tra corpi terrestri e celesti, perché tutti sono sottoposti alle stesse leggi. Il rimando più immediato all'opera bruniana è in questo caso quello al dialogo cosmologico *De l'infinito, universo e mondi*. La seconda occorrenza del paragone tra Bruno e Galileo rimanda invece ad una delle tesi più note del Nolano, quella dell'infinità dei mondi, per la quale i riferimenti testuali sono tanto numerosi da rendere ardua una puntuale elencazione. Per quanto riguarda il terzo caso, infine, il problema preso in esame è quello, più delicato, del luogo di Dio. Se è vero che per Bruno non è necessario «cercar fuor di sé la divinità» perché essa è già «contratta» in noi (*Furori*, DFI, p. 821), Galileo non ebbe mai posizioni tanto radicalmente eterodosse: quella che Brecht compie qui associando il suo protagonista alla posizione bruniana, spesso erroneamente interpretata in un senso meramente panteistico, è insomma una forzatura del personaggio storico di Galileo nella direzione di una radicalizzazione delle sue tesi, in realtà più moderate.

Per quanto riguarda l'immagine del rogo e delle fiamme, cui viene connessa indissolubilmente la figura simbolica di Bruno, va segnalato lo stretto legame che il fuoco intrattiene, in Brecht, con la tematica della dignità nel dolore, della sofferenza e della difesa della

verità: si vedano in particolare, a questo proposito, le poesie *L'albero in fiamme* (*Der brennende Baum*, in BRECHT 1999, pp. 654-5) e *Il rogo dei libri* (*Die Bücherverbrennung*, in BRECHT 2005, pp. 228-9).

M. SIGNORI

Vedi anche

Galilei Galileo

Opere

BRECHT 1967, BRECHT 1972, BRECHT 1976, BRECHT 1994, BRECHT 1999, BRECHT 2001, BRECHT 2005

Bibliografia

CILIBERTO 1999, ESSLIN 1961, EWEN 2005, ONETO 1994, SALVESTRINI 1958, VÖLKER 1978

◆ **Brengger Johann Georg** - Nato nel 1559 ad Augusta (la data di morte non è certa, ma non antecedente al 1637), nel 1589 si iscrive all'albo dei medici; dal 1594 è «Physicus ordinarius» a Kaufbeuren e nel 1629 diviene decano del Collegio dei medici della città. Esperto di scienze naturali, è in corrispondenza con eminenti personalità del suo tempo, tra cui Kepler, nel primo decennio del Seicento, e Galileo, dopo la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*. È proprio nello scambio epistolare con Kepler che si possono trovare alcune delle prime testimonianze della fortuna di Bruno, disseminate tra lunghe pagine di discussioni astronomiche molto complesse e non prive di tecnicismi.

Il primo settembre del 1607 Brengger scrive una lettera a Kepler in cui prende in considerazione il suo *De stella nova in pede Serpentarii*; discutendo il ventitreesimo capitolo *De materia coeli alterabili*, egli chiama in causa Bruno. In realtà nel medesimo volume, ma poche pagine prima, anche Kepler parlava di quel Giordano Bruno «infelix» che aveva reso il mondo infinito in modo che le stelle fisse fossero tante quante i mondi («ut quot sunt stellae fixae, tot mundos», KEPLER 1938, p. 253); inoltre, proseguiva Kepler, Bruno aveva considerato il nostro sistema di pianeti come uno fra tanti, «unum ex innumerabilibus mundis», per nulla distinto dagli altri. Brengger discute la possibilità che altri corpi celesti, alla stessa maniera della Terra, producano umori o esalazioni in grado di originare meteore o nuove stelle, rifacendosi alla tesi di carattere generale formulata da Kepler secondo cui, essendo la Terra un globo con determinate facoltà, è ragionevole pensare che anche gli altri globi, cioè stelle e pianeti, le posseggano. Le argomentazioni di Brengger sono di carattere finalistico: le esalazioni e gli umori presenti sulla Terra sono infatti ordinate a uno scopo, giacché trasformandosi in pioggia, neve e rugiada permettono la vita di tutti gli animali; al contrario essi sono superflui per gli *stellarum globi*, cioè per i corpi celesti; la qual cosa nessuno nega se non chi — prosegue ricalcando un'espressione di Kepler —, «cum Jordano Bruno Nolano», pone

tanti mondi analoghi al nostro quanti sono i globi («tot mundos statuit, quot sunt globi mundani», KEPLER 1954, p. 39).

Nella sua risposta del 30 novembre 1607, giunta dopo un altro rapido scambio di lettere, Kepler si dichiara convinto che la questione della presenza di umori o di esalazioni negli altri mondi, e quindi la possibilità che essi siano abitati, non sia risolvibile in base all'esperienza. Tuttavia, ragionando per analogia con la Luna che ha molte caratteristiche simili alla Terra, egli attribuisce alle stelle la presenza di regioni umide e di creature viventi. Da questo punto di vista la posizione di Kepler non è distante da quella di Bruno, anche se va ricordato che egli non pensa ai mondi innumerevoli del Nolano ma semplicemente agli altri corpi del sistema solare. Kepler conclude ricordando che non solo l'«infelix» Bruno bruciato sui carboni ardenti a Roma sosteneva che sulle stelle ci fossero abitanti, ma anche che tale opinione era condivisa da Brahe, un'autorità senza dubbio più prestigiosa e meno compromessa.

Brengger è molto colpito dai cenni alla morte di Bruno tanto da chiedere maggiori informazioni sull'argomento: da quanto apprende da Kepler, scrive nella lettera del 7 marzo 1608, egli capisce che il Nolano è stato mandato al rogo e gli chiede se ciò sia vero, quando sia accaduto e per quale motivo. Infine chiosa: «Ho pietà di quell'uomo» (*Immagini* 1996, p. 42).

A proposito delle ragioni della condanna, Kepler dichiara che Bruno aveva sostenuto la vanità di tutte le religioni e posto Dio «in Mundum in circulos in puncta» (KEPLER 1954, p. 142), testimoniando di come, fin dai primi anni del Seicento, cominciasse a formarsi l'immagine di un Bruno non solo irreligioso ma, potremmo dire, panteista; un Bruno che aveva posto Dio in ogni cosa, dalle minime alle massime. Le notizie avute suscitano quasi incredulità in Brengger: «Non riesco a meravigliarmi a sufficienza della follia di Giordano Bruno», scrive a Kepler il 25 maggio 1608; «quale vantaggio ottenne sopportando tormenti così grandi?» (*Immagini* 1996, p. 43). Se non ci fosse stato, come lui credeva, nessun Dio vendicatore — osserva ancora toccando inconsapevolmente un punto delicato e centrale della «nolana filosofia» —, avrebbe infatti potuto fingere impunemente qualsiasi cosa.

F. MARTINO

Vedi anche

Kepler Johannes; Schoppe Kaspar

Opere

Immagini 1996; KEPLER 1938; KEPLER 1954

Bibliografia

BADALONI 1955, CILIBERTO 2002a

◆ **Briactano Giacomo** - Nella prima denuncia di Bruno all'Inquisitore di Venezia, il 23 maggio 1592, Mocenigo cita come testi-

moni delle eresie del Nolano due «librari», il Ciotti e soprattutto Giacomo Briactano, che gli avrebbe parlato «particolarmente di lui», raccontandogli che era «nemico di Christo et della nostra fede» e che diceva «gran heresie» (*Processo*, pp. 144, 247).

Il libraio fiammingo viene interrogato il 26 maggio, dopo il Ciotti. Briactano parla da libraio: anche se non ha un'idea precisa di cosa scriva e insegni, per lui Bruno è autore di opere «curiose» e di «bell'ingegno», che suscitano interesse e sono apprezzate «da molti».

Racconta di averlo incontrato la prima volta a Francoforte, nel 1589, in occasione della fiera. Era stato proprio Briactano a volerlo conoscere, perché aveva visto «alcune sue opere stampate et curiose» e, sapendo che si trovava in città, alloggiato nel convento dei Carmelitani, se l'era fatto indicare e lo aveva fermato per strada. Avevano parlato «un gran pezzo»: il libraio ne aveva lodato le opere, e si era interessato alla sua attività. Si erano poi incontrati di nuovo a Zurigo, «a caso», e infine diverse volte a Venezia. Sa che Bruno aveva tenuto lezioni a Francoforte, a dottori «heretici» — come tutti laggiù —, a Zurigo e a Padova, a studenti tedeschi, ma l'oggetto, «se fossero [...] de filosofia o d'altra scientia», gli rimane ignoto. Bruno gli aveva raccontato di essere stato anche in altre città francesi e tedesche, fra cui Parigi, Tolosa, Wittenberg. Quando era a Zurigo lavorava a un testo che avrebbe contenuto, a suo dire, «tutte le scientie». Dei suoi libri, Briactano ne ha visti diversi: il *Cantus Circaeus* e uno «*De memoria*», stampati a Parigi, il *De lampade combinatoria*, «stampato in Praga», e altri di cui non si sovviene e che non ha letto, ma riguardo ai quali gli è sempre stato confermato trattarsi di «opere curiose et di bell'ingegno».

Per le «cose» invece «che toccano al Sant'Offitio», se Bruno cioè sia o no «buon christiano», Briactano afferma che in sua presenza non ha mai detto o fatto «cosa alcuna che non sia da christiano». Tutto ciò che può aggiungere è l'impressione riferitagli dal priore del convento carmelitano di Francoforte, secondo il quale quest'uomo di «bel ingegno» e di «dittere», che andava «chimerizzando et strolegando cose nuove», quest'«homo universale», non aveva «religione alcuna»; Bruno stesso si sarebbe vantato col religioso di sapere più degli apostoli e di potere, se volesse, fare che tutto il mondo sia «d'una religione».

A differenza del Ciotti, Briactano non viene interrogato una seconda volta. Nei *capita* di accusa del documento detto *Sommario* la sua testimonianza è riportata solo per le frasi del priore carmelitano.

L. FEDI

Vedi anche

Ciotti Giovan Battista; Francoforte; Mocenigo Giovanni; Processo; Venezia

◆ **Britannia, britannico, britanno** (*Britannia; Britannia, britannus*) - Nei testi bruniani l'uso e la pregnanza del lemma sono sicuramente